

-Don Mariano Crescimanno, uno dei sette racconti di Cronachette, narra la storia di un eretico pazzo condannato dall'Inquisizione. L'episodio, ricordato nei Diari del Marchese di Villabianca, è ricostruito da Leonardo Sciascia con ironia e pietà. Ecco, qui di seguito, un largo frammento di questo racconto.

La fine della storia — della storia di Borges che s'intitola *I teologi* — è riferibile solo in metafore, poiché si compie nel regno dei cieli, dove il tempo non esiste. Si potrebbe forse dire che Aureliano conversò con Dio e che Questi si interessa così poco di controversie religiose che lo scambiò per Giovanni di Pannonia. Ma questo indurrebbe a sospettare una confusione della mente divina. E più esatto dire che nel paradiso Aureliano seppe che per l'insondabile divinità egli e Giovanni di Pannonia (l'ortodosso e l'eretico, l'abborritore e l'abborrito, l'accusatore e la vittima), erano una sola persona».

Da quando, molti anni fa, la lessi sulla rivista *Inventario* questa storia di Borges — dei due teologi rivali: e Aureliano riesce a mandare sul rogo Giovanni di Pannonia, ma finisce a sua volta bruciato da un fulmine — mi sta nella memoria come la più alta e perfetta parabola sul fanatismo; e frequentemente i fatti correnti me la richiamano (fatti in cui ha sempre parte il fuoco: di dinamite, di tritolo, di benzina). L'inimicizia dei fanatici è propriamente un fatto speculare. Dell'animale che nello specchio non si riconosce e aggraddisce la propria immagine. Della destra che diventa sinistra e la sinistra de-

stra. Di una identità ignorata o negata. Di un errore ed orrore di sé — errore ed orrore di esistere, in definitiva — come errore ed orrore degli altri. Di un cerchio che si chiude, insomma: e prima che nel regno dei cieli, nella storia umana e nella morte.

Don Francesco Maria Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, era un fanatico. Nei tanti e grossi in-quarto del suo diario, che corrono a filo della sua lunga vita, e fino all'immediata vigilia della morte, non si scorge una sola crepa nella sua devozione al passato, alla Chiesa, al diritto divino dei re, alla legittimità di ogni istituzione e di ogni privilegio. A tutti i mali s'inchina come ad imperscrutabili segni o precise e dirette punizioni della volontà divina: anche quando cadono su di lui («A dì 17 luglio 1763, comeché debitore di gravi peccati verso Dio, ho perduto l'occhio destro»). Monacare una figlia, e ne monacò più di una, è per lui pregustazione del gaudium celeste. Assistere ad una esecuzione, della giustizia ordinaria o di quella inquisitoriale, gli dà senso di serenità e sicurezza. Al contrario, il veder tramontare una istituzione, abolire una consuetudine, mettere in dubbio un privilegio, lo sgomenta fino alla disperazione, gli fa intravedere oscuro il domani, tragicamente confuso il destino degli uomini in quel diciannovesimo secolo sulla cui soglia Dio misericordiosamente a sé lo chiama (...).

Don Mariano Crescimanno

Da «Cronachette» di Leonardo Sciascia Un fanatico allo specchio

no, benedettino, intorno al 1735, a Modica, si era fatto capo di una setta che professava, dice il Villabianca, «puzzolente carnale eresia». Dal *carnale*, dal fatto che il centro della setta era il monastero delle benedettine e da un caso precedente che il marchese racconta, possiamo con più precisione di lui qualificare l'eresia. Un'eresia che aveva lontane radici e, nel tempo, diversi nomi: *iluminismo* (e ne furono accusati san Juan de la Cruz e santa Teresa de Avila; ingiustamente, secondo il più grande storico dell'eterodossia spagnola; giustamente, a parer — debole — nostro), *quietismo*, *molinismo* (da Miguel de Molinos, a Roma inquisito e condannato). «Abismaos en la nada — diceva Molinos — y Dios será vuestro todo»; e viene da ricordare quel *padre nostro* del nulla, «nada nostro che sei nel nada», che Hemingway recita una sera a Madrid (...).

Don Mariano Crescimanno si era invece limitato a far proseliti nel monastero delle benedettine e tra gente di condizione o professione pari alla sua; nobili, preti, monaci. Nobile lui, dei baroni di Capodarso; nobile la badessa del monastero, Giovanna, figlia del barone Ciaceri; e barone era Giovanni Fazio, il solo laico, a quanto apre, della compagnia. Anche gli altri due di cui il Villabianca fa i nomi, Girolamo Surdi benedettino e Rosario Castro prevoisto della Collegiata di Modica, dovevano essere di cospicua

famiglia, se per tutti il marchese dice che nella cerimonia dell'atto di fede furono assistiti dalla primaria nobiltà di Palermo, «stante l'onestà e nobiltà di loro nascita». Il quale *atto di fede* fu celebrato nella chiesa palermitana di san Domenico il 6 aprile 1743; e considerando che i cinque rei erano stati arrestati nel febbraio del 1738, a sufficienza nelle carceri inquisitoriali avevano scontato le loro immersioni nel nulla. E c'è da credere che il carcere preventivo sia parso sufficiente anche agli inquisitori per quattro di loro, e che siano stati liberati (ma a condizionata libertà) dopo l'atto di fede; ma condannato a perpetuo carcere restò don Mariano. Forse aveva rifiutato di abiurare, forse la sua abiura non fu creduta sincera. O era già, in quei primi cinque anni di prigione, impazzito.

Poiché fu pazzo per tutto il resto della sua lunga vita, niente di più probabile lo fosse già al momento dell'atto di fede. Ma per l'Inquisizione l'eresia era di per sé pazzia: che si manifestasse con quieta ostinazione e logico argomentare o esplodesse nella disperata collera, nella furente invettiva, nell'alternarsi della sottomissione e della ribellione. E una tale concezione dell'eresia, del dissenso, non è purtroppo finita col finire dell'Inquisizione. Ha avuto anzi, ai giorni nostri, una vigorosa ripresa (e il punto della ripresa è da vedere in Ezra Pound ingabbiato nel campo

di concentramento pisano e poi trasferito in manicomio: anche se il relegarlo nella pazzia era un espediente per risparmiargli l'accusa di alto tradimento e la pena di morte).

Dapprima la prigione di don Mariano fu una delle camere presso la cappella, nell'ala nuova del palazzo (e ancora in queste camere sono i disegni e le scritte dei prigionieri), «ma poi per gli urli e li schiamazzi quasi di una vera disperazione, ch'ei metteva fuori, venne ridotto alla carcere del dammuso; e non fu piccola pena l'essere stato così imprigionato per corso di anni ventotto, giacché aveva egli (*quando morì*) l'età di anni settantasei». Urlava giorno e notte; e quegli urli confermavano la convinzione che lo spirito infernale si era impossessato ormai definitivamente, «usque ad mortem», del condannato.

Finalmente, nel pomeriggio del 12 novembre 1771, quegli urli improvvisamente si spensero. Don Mariano Crescimanno era morto. E poiché «se ne morì detto infelice senz'assistenza ecclesiastica, non munito dei sacramenti e creduto impenitente, non potendo dar ragione più di se stesso, che era uscito folle nell'incostanza della sua eresia, non gli fu data sepoltura ecclesiastica, e fu interrato nel giardino del palazzo». A lume spento.

Un prete «riguardevole», che era stato consultatore e qualificatore del Tribunale dell'Inquisizione, conside-

randosi sciolto dal segreto dopo l'abolizione, scrisse per il marchese di Villabianca, sommariamente, la storia di don Mariano Crescimanno. Il marchese la incollò su una pagina del diario: il che permise al Di Marzo, un secolo dopo, di dare un nome all'informatore. Il prete «riguardevole» si chiamava Gaetano Alessi. E, in aggiunta alle informazioni, aveva fatto al marchese un graditissimo dono. «E dallo stesso virtuoso sacerdote mi fu fatto pur dono del breviario che usò in vita sua il detto miserabile padre Crescimanno, il di cui nome, di suo stesso carattere, si vede scritto negli primi ed ultimi fogli delli quattro tomi dei trimestri. Il quale ufficio conservasi nella mia biblioteca Villabianca qual reliquia di un celebre malfattore».

Per uno che credeva nella santità dell'Inquisizione e nella sicura dannazione degli eretici, il fatto appare piuttosto strano. Il virtuoso sacerdote dona il breviario al virtuoso marchese; il virtuoso marchese come reliquia lo conserva e segnala ai posteri. E se ne possono dare tante interpretazioni: che l'istituzione era già finita, prima della formale abolizione, anche nel sentimento — malgrado loro stessi — dell'uomo che la serviva e dell'uomo che la sosteneva; che l'Alessi e il Villabianca sentissero per il Crescimanno una larvale pietà; che il Villabianca ritenesse la colpa del Crescimanno attenuata dal fatto che aveva avuto nobili e onesti natali... Ma forse è meglio andare alla metafora: e che nell'oltremondo il virtuoso e savio marchese di Villabianca si riconobbe nel peccatore e folle don Mariano Crescimanno.

Leonardo Sciascia